

CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA

« I S T R I A »

LIVIO DORIGO

Nella memoria e nei ricordi la speranza

A Pola nel secolo breve

*Sotto: la Francia, l'Austria, l'Italia, Terzo Reich,
Governo Militare Alleato, Jugoslavia, Croazia.*

*Violenze, uccisioni, bombe, esecuzioni sommarie,
deportazioni, esplosioni, stragi, esodi.*

*Dedicato alla memoria delle vittime innocenti
della guerra e della barbarie
perché nel loro ricordo perenne
possa germogliare
la pace e dal martirio la concordia tra le genti.*

TRIESTE - 2009

Con il contributo della



Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Direzione centrale per la Cultura e la Pace

In copertina disegno di:
VITTORIO PORRO

Per informazioni rivolgersi a:
LIVIO DORIGO
34123 Trieste
Via Economo 10
Tel. 040/303533

Nessun Uomo è un'isola , intero in se stesso,

Ogni uomo è un pezzo del Continente, una parte della Terra,

se una zolla di terra viene portata via dal Mare ,

l'Europa ne è diminuita ,

come se un Promontorio fosse stato al suo posto,

o una Magione amica , o la tua stessa Casa .

Ogni morte di uomo mi diminuisce ,

perché io partecipo dell'umanità.

E così non domandare mai per chi suona la campana ;

Essa suona per te

John Donne 1573 1631

Trieste, febbraio 2007

Gentile Signor Presidente,

La ringrazio a nome del Circolo di cultura istro-veneta ISTRIA per l'invito rivoltoci a partecipare al Quirinale alle celebrazioni della giornata della Memoria il giorno 10 febbraio.

Come Lei potrà vedere dalla locandina che accompagna la presente lettera il nostro Circolo Istria già da tempo ha organizzato per la Giornata del 10 febbraio i suoi impegni per commemorare gli avvenimenti che hanno preceduto e seguito la Giornata del 10 febbraio del 1947 dedicata alla MEMORIA del passato così come fa da 25 anni ossia dall'atto della sua costituzione. operando incessantemente per la costruzione della Pace e della Concordia soprattutto tra la gente ai confine del Nord Est della nostra Patria. predisponendo conferenze, convegni destinati soprattutto ai Giovani dell'Euroregione dell'Alto Adriatico ed agli studenti degli istituti scolastici superiori della Città di Trieste; perché esiste anche la memoria storica frutto di un lavoro costante, scientifico, documentato a cui bisogna far riferimento per guardare al futuro.

Un'analisi corretta del passato riduce l'evenienza di errori futuri mentre il rimpianto ci nega il futuro e ci porta ad addossare ad altri anche le nostre responsabilità.

Il Circolo è costituito prevalentemente da esuli istriani che hanno direttamente sofferto il dramma dell'abbandono delle loro terre a seguito delle scellerate politiche nazionalistiche e che hanno intensamente operato ed operano per la ricostituzione dell'identità del loro territorio nel rispetto di tutte le sue componenti culturali ed etniche memori del passato che ha travagliato le loro terre, le loro famiglie e causato troppe vittime innocenti .

E noi del Circolo Istria non ci siamo mai rassegnati all'idea, l'abbiamo decisamente respinta che i confini tracciati da una scellerata politica d'altri tempi a seguito di un altrettanto sciagurata politica di conquista causa di inutili lutti e martiri potesse durare nel tempo a dividere un territorio che rappresenta un UNICUM sotto il profilo geologico, naturalistico culturale e perciò legato ad un comune destino con il suo popolo; saldi in questa consapevolezza sin dalla nascita del nostro sodalizio abbiamo sempre così operato.

E noi del Circolo Istria abbiamo anche un'altra GIORNATA da Ricordare e commemorare. Un giorno che deve entrare nella memoria di tutti gli Istriani e di tutti noi Italiani: e che dovrebbe coinvolgere anche le alte cariche dello Stato.

Il 18 di Agosto del 1946.

Il lutto più grave che abbia colpito la Città di POLA e sicuramente la nostra Istria.

Un lampo: oltre 100 vittime uomini, donne, bambini; erano fatte esplodere 16 mine marine nel corso di una manifestazione natatoria presso la società nautica Pietas Julia ove in quella giornata si era assiepato numeroso pubblico per assistere agli avvenimenti natatori della Coppa Scarioni. Un attentato. Un barbaro attentato lo definì il Sindaco di Pola.

Questo tragico lutto avvenuto nel lontano 1946 ad oltre un anno dalla fine della Guerra ha lacerato l'anima della Città ed ha influito più di qualsiasi altro evento sulle future scelte della sua gente e dato avvio all'esodo organizzato della sua popolazione e poi dell'intera Istria.

Questo tragico evento progressivamente rimosso dalla memoria dei più ignoti ed ignorato e la sua commemorazione alla quale il Circolo partecipa ed organizza ogni 18 agosto ha assunto nel tempo non il significato di semplice rito celebrativo: è la pietosa memoria di quell'evento. E l'emozione di anno in anno si fa più intensa e partecipata e viva. Un sentimento di pietà di Pietas profonda riempie il vuoto che la strage avvenuta a Pola nella darsena di Vargarola sede della società nautica Pietas Julia in ognuno dei polesani, e va assumendo il significato simbolico della disgregazione del suo popolo ma attraverso la pietà verso le sue vittime anche simbolo ideale della fraterna ricomposizione del suo gente e per essa quella di tutta l'Istria di tutta l'Istria: simbolo di concordia e di pace ed il nostro auspicio ora deve essere ed è che questo sentimento che di anno in anno si rinnova e si rafforza proprio da qui si diffonda attraverso le sue genti su tutta la Regione e sulla nostra Europa.

Quel diffuso senso di Pietas che si invoca ogni 18 agosto presso il cippo eretto nel sagrato del Duomo di Pola per volontà del Circolo e della Municipalità di Pola deve coinvolgerci tutti e far assurgere e sublimare il martirio libero da strumentalizzazioni di parte a simbolo universale di concordia obbliga ognuno di noi assumere le proprie responsabilità e le proprie colpe e rimettere quelle altrui permettendo così di onorare in tutta onestà e piena consapevolezza le vittime innocenti della tragedia che ha coinvolto il mondo intero nel secolo passato ed i caduti istriani nella lotta al nazifascismo e tra questi la medaglia d'oro al valor militare prof. Giuseppe Callegarini alla cui memoria ancor oggi il comune di Trieste non ha depresso un cippo presso il colle di san Giusto, Colle sacro alla Patria. E la memoria di quelli istriani che non sono ritornato dai Lager nazisti e di coloro che sono stati mandati a morire in Africa, Russia, Grecia, Jugoslavia, Francia e possa senza discriminazione alcuna indicare a noi tutti un unico cammino. Quello della pace e della concordia.

*Il Presidente
Livio Dorigo*

Trieste gennaio 2008

Quest'anno il nostro Circolo partecipa alle commemorazioni che si svolgeranno separatamente nel corso della giornata del **ricordo** e della giornata della **memoria** per ricordare le vittime innocenti che si onorano nelle relative manifestazioni.

Nel corso del mese di febbraio però indirà con la collaborazione del comune di Muggia un incontro per ricordare unitamente e nello stesso momento e nella stessa circostanza tutti martiri che separatamente si ricordano nelle rispettive commemorazioni. Questo è un segno di riconciliazione ma soprattutto un seme di concordia e di pace e di fraterna amicizia i cui frutti i giovani sapranno sicuramente raccogliere.

*Il Presidente
Livio Dorigo*

Al Signor Sindaco
MUGGIA

Richiesta uso sala conferenze Centro Millo e patrocinio Comune Muggia

Il sottoscritto Livio Dorigo Presidente del Circolo Istria chiede alla S.V. il patrocinio del Comune di Muggia e l'Ospitalità presso la Sala del Centro Congressi Millo per poter svolgere una Conferenza nel giorno 25 febbraio alle ore 17 intitolata Giornata della Memoria e del Ricordo:

La memoria nel Cassetto

Relatore prof. Fulvio Salimbeni

che illustrerà i risultati dei lavori della Commissione mista di storici di cui ha fatto parte, sui rapporti italo-sloveni fra il 1880 ed il 1956.

Ringrazio anticipatamente e porgo distinti saluti.

Il Presidente
Livio Dorigo

Pola è in lutto

Tutta la città provata da tante piange sui corpi straziati dei propri figli. Le autorità militari e civili responsabili, hanno il dovere di far rimuovere immediatamente tutti gli esplosivi dalla città per evitare nuove sciagure.

Sembra ormai che sulla nostra piccola ed amata Pola l'ombra della tragedia e del lutto del dolore senza conforti si faccia più fitta a persistenza a più di un anno dalla fine della guerra. Da quando il tremendo conflitto ebbe inizio e le prime notizie dei figli e dei fratelli caduti giunsero, ed attraverso la crudeltà della bufera di fuoco, con la morte che pioveva dal cielo a stroncare vite umane con gli assassini nazisti in casa che imprigionavano ed impiccavano e deportavano, fino agli orrori che dovevano essere i fratelli ed usavano invece il filo spinato e la foiba, la nostra città non conobbe che lacrime, lacrime brucianti ed amare, pianto sommesso ma disperato sulle continue rovine dei corpi e delle anime dei cittadini inermi.

E l'angoscia non cessò con il normalizzarsi della vita, perché negli occhi ancora umidi di coloro che avevano vissuto il dramma sanguinoso della guerra, altre lacrime si sono andate formando sotto l'incubo opprimente e doloroso di un eminente esilio, di un disperato abbandono della propria terra, dei propri morti, senza speranza di ritorni, senza certezza per l'avvenire.

E non bastava ancora altro sangue doveva scorrere, altre vite dovevano esser immolate ed un più acuto pianto sommergere questa città disgraziate.

La guerra per noi non dunque finita. Ordigni di distruzione esplodono ancora, provocando lutto, distruzione e panico tra i cittadini, si riparla di bombe e si riparla di sfollamento, di esodo di sfollamento di colpi di mano nella stessa allucinata atmosfera di un tempo che sembrava dover esser del tutto finita.

Non è finita là. Lutti che si rinnovano, bare che si ricompongono in lunga fila, lamento dei feriti che riempiono ancora le corsie degli ospedali. Un martirio che poche città hanno conosciuto. E a questo dolore persistente ed indescrivibile che afferra e stringe i superstiti di mille disgrazie, sorge dopo quest'ultima, più irresistibile che mai la domanda terribile

Di chi la colpa?

Ma la prima risposta è già in noi chiara evidente che non condanna nessuno e tutti nello stesso tempo perché condanna la guerra con tutte le orrende invenzioni di morte, condanna chi non seppe ed ancora non sa fermarla e bandirla, chi ancora la esalta o la prepara per il futuro. È da essa che ha origine ogni sventura fino all'ultima tragedia che ci angoscia ed è a lei che la nostra prima maledizione.

Ma non basta. Il sangue degli innocenti esige un'altra più dettagliata risposta. Non si può puntare l'indice accusatore con certezza perché non si è diradata del tutto la nube del tremendo scoppio e bisogna attendere che la luce si sia fatta più chiara, ma certo non sarà in basso nel popolo angosciato che si dovrà ricercare la responsabilità ma in coloro che potevano e dovevano e non hanno fatto, che sapevano e non hanno detto che prevedevano e non hanno avvertito.

Qualunque sia la causa occasionale della sciagura, la responsabilità prima va ricercata là dove ci sono i capi, i tutori, i governanti, gli incaricati: chiunque essi siano.

Chi dirige deve assumersi la responsabilità e deve rendere conto della sua opera.

Non è tollerabile che rimanga ancora al suo posto chi non ha saputo evitare un tale orrendo strazio di cittadini. Si faccia luce e si colpisca è il nostro sacro diritto.

Vargarola

*Ai margini della immane sciagura
avvenuta a Vargarola*

Al cospetto delle innumerevoli Bare ogni anima sensibile viene invitata meditare con sentimento religioso che è quello che santifica i pensieri e l'azione dell'uomo e le dà coscienza di una missione da compiere e cognizione piena di essere la sua esistenza una funzione della vita e dell'armonia universale.

Il pensiero religioso che ci viene ispirato di fronte alla parca inesorabile è respirazione dell'umanità: anima, coscienza, vita.

Il funebre corteo che accompagna verso il Regno della Pace Eterna quelle lacrimate spoglie, era costituito da una immensa moltitudine di Popolo, senza distinzione alcuna di ceto, di casta e di concezione politica: era umanità che al passo di una funebre funzione in quella triste ora di quel breve tragitto aveva trovato se stessa, era l'umanità la cui sensibile linfa saliva al suo cuore che al ritmo del funereo tamburo batteva all'unisono e si sentiva finalmente solidale in quel sublime assaggio di vera fratellanza.

Accomunati nel vivo dolore che lacera gli uomini si sono sentiti veramente fratelli, lo si poteva rilevare dal volto contriso di tutti i presenti e nelle molte lacrime.

Nessuna animosità politica durante quella breve pausa, l'enorme massa di popolo i fratelli avevano saputo ritrovare i fratelli, l'ombra di Caino si era dileguata d'incanto ed i buoni in questa breve devota tregua avevano sentito un grande sollievo nell'anima.

Bella, sacra, divina sarebbe questa fratellanza ma sarebbe così possibile che l'insofferente umanità, dopo tante immani sciagure e rovine non debba sapersi aggrappare ad un miracoloso filo conduttore al fine di assestarla verso l'unità della pace feconda fra liberi ed uguali.

Blocchi ad occidente ,Blocco ad oriente, Patrie dilaniate da lotte intestine, famiglie divise da attriti brucianti, amicizie profonde infrante, Ma è proprio questo che si voleva ottenere dopo l'orribile carneficina? Si voleva il trionfo di Caino?

Siamo troppo inchiodati nella concezione vaga ed errata che alimentiamo tuttora, arroventando sempre più la nostra azione, aizzando diseredati contro diseredati, uomini contro uomini, Patrie contro Patrie, in una angusta, arbitraria inesorabile cieca lotta che ci allontana sempre maggiormente dagli obbiettivi indicatici dai nostri sommi pensatori

DIO, PATRIA, UMANITÀ

Patria secondo le definizioni Mazziniane è il piano di appoggio della leva che si libra fra l'individuo e l'UMANITA' Essa è una missione , un dovere comune.

Il Mondo è costituito dal complesso di tutte le patrie che in sintesi rappresenta

la più grande Patria che nel suo fraterno amplesso dovrebbe abbracciare l'intero Umanità.

Nemico acerrimo dell'Umanità è stato sempre e sarà l'insano egoismo.

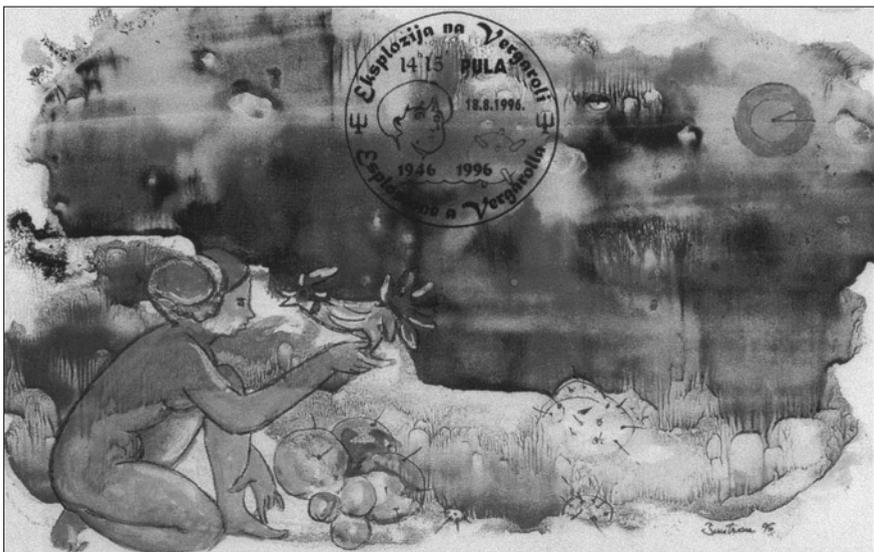
L'Umanità ha ormai raggiunto un bivio: una via conduce verso esecrabile abisso, l'altra verso la luce

Auguriamoci e speriamo intensamente che a tale tremendo interrogativo possa presto rispondere la Conferenza della Pace con il disarmo generale convogliandoci verso la Pace giusta e la fratellanza universale.

Che il ricordo di tutte le vite straziate da tanti orrori ed errori sia apportatore di fecondo seme che dia in breve i suoi fecondi frutti. (Orazione di Pola)

Che la scia angosciosa di indefinibili lutti che la fraterna breve parentesi di un significativo corteo funebre ci insegni a diventar sempre più buoni e soprattutto più fratelli, che si plachi infine ogni delittuosa sofferente animosità. Per il bene supremo della umana e civile convivenza e con suprema sopportazione come vogliono i buoni ed i giusti nati sotto qualsiasi clima! Questa è la suprema speranza che ci auguriamo non ci farà morire disperati.

Nicolò Primiero



50° Anniversario della Tragedia di Vergarolla (Pola)

50. Obljetnica Tragedije Vergarole (Pula)

POLA-PULA 18 agosto 1997

Elogio commemorativo tenuto da Livio Dorigo Presidente del Circolo di "cultura istro-veneta" " ISTRIA" in occasione del sesto anniversario della deposizione del Cippo commemorativo presso il sagrato del Duomo di Pola avvenuta nella 50a ricorrenza dell'eccidio di Vargarolla (18 agosto 1947)

Abbiamo oggi la possibilità di commemorare qui attorno a questo "CIPPO" posto per volontà ed impegno profusi dal Circolo di Cultura istro-veneta "ISTRIA" e dalla Municipalità di Pola in occasione del cinquantenario della strage di Vargarolla il più grave lutto che abbia colpito la nostra Città e sicuramente anche la nostra Istria,

In un lampo oltre 100 vittime innocenti

Ed è un evento questo rimosso nel tempo dalla memoria dei più, ignoto ed ignorato; anche per questa ragione la sua commemorazione deve assumere ed assume nel tempo il significato non di un semplice rito celebrativo ma essere la memoria, la pietosa memoria di quell'evento e l'emozione di anno in anno si fa sempre più intensa e viva e partecipata.

Un sentimento di pietà di "Pietas" profonda che riempie il vuoto immenso che la strage avvenuta a Vargarolla sede della società nautica Pietas Julia ha provocato in ognuno di noi attoniti, nella nostra Città, nella nostra Pietas Julia di un tempo.

E la presenza dei membri della diaspora e dei suoi rappresentanti si fa sempre più numerosa e partecipata di anno in anno così come quella dei rappresentanti delle Autorità locali e della Comunità nazionale italiana in Istria.

In Considerazione della sempre maggior importanza che questa commemorazione va assumendo nel tempo, e della consapevolezza del suo significato storico e morale il 18 Agosto deve essere una data, un "GIORNO DA RICORDARE" un giorno che deve entrare nella MEMORIA di tutti noi polesani ed istriani.

Questo tragico lutto avvenuto nel lontano 1947 che ha lacerato la nostra Città e che allora ha tanto influito forse più di qualsiasi altro evento sulle scelte della sua cittadinanza e dato avvio all'esodo organizzato della maggior parte della sua popolazione e successivamente di quella dell'Istria va assumendo il significato simbolico della disgregazione del popolo polese ma anche attraverso la pietà verso le sue innocenti vittime anche simbolo ideale della fraterna ricomposizione della gente polesana e per essa di tutta l'Istria simbolo di concordia e di pace ed il nostro auspicio ora deve essere ed è che questo sentimento di PIETÀ che qui si rinnova e si rafforza di anno in anno proprio da qui si diffonda attraverso le sue genti su tutta la Regione e sulla Nostra Europa.

Anche quest'anno il Circolo *Istria* ha profuso il massimo impegno, ispirato a profonda dedizione alla società di Pola, per superare le difficoltà sempre più importanti, che ostacolano l'organizzazione la commemorazione della strage che 62 anni or sono, ad oltre un anno della fine della guerra, venne perpetrata a Vargarola, ove lo scoppio di una quindicina di mine marine fecero immolare oltre cento vittime, in gran parte donne e bambini partecipanti ad un raduno conviviale sportivo.

A dire il vero, ostacoli e difficoltà il Circolo, promotore dell'iniziativa, le aveva incontrate tanto a Pola quanto a Trieste già in fase di programmazione e progettazione della sede ove collocare il Cippo a memoria delle vittime; programmazione iniziata nel 1993 per poter convenientemente commemorare la tragedia in occasione del cinquantesimo anniversario dell'evento, il 18 agosto del 1996.

Difficoltà di vario tipo, non ultima l'avanzare in sede locale di proposte irrealizzabili e provocatorie da parte di coloro che volevano ostacolarne la realizzazione suggerendo per il cippo, per esempio, siti improponibili per la contestuale presenza di rilevanti elementi archeologici della città. Difficoltà vennero fraposte anche a Trieste da parte di alcuni membri del "Comune di Pola in esilio" e dalla "Famiglia polesana" sia in fase di progettazione che ad opera realizzata, con numerose critiche ingenerose e soprattutto mal poste (Vargarola con una sola "elle" nella dizione slava, ecc.).

La determinazione dell'allora Vicesindaco, nonché Presidente della Comunità degli Italiani di Pola fu decisiva nella scelta del corretto sito e nella realizzazione del manufatto e finalmente nell'organizzazione della cerimonia commemorativa alla quale parteciparono autorità civili e militari locali, nonché numerosi connazionali residenti a Pola e numerosi esuli provenienti dall'Italia. Assenti le organizzazioni della Diaspora, se si esclude il Circolo *Istria*.

Nel corso della commovente cerimonia, in cui forte era il comune sentire tra i partecipanti sulla necessità di superare le frontiere geografiche e mentali tra le nostre genti e le nostre etnie, e ricomporre le ferite della Storia attraverso un rifiuto di ogni strumentalizzazione politica, l'allora Sindaco di Pola Luciano Delbianco parlò esplicitamente di "martiri di un efferato e vile attentato".

Negli anni seguenti, e con i buoni uffici del nostro Circolo e del determinato e insostituibile amico di sempre ma, ahinoi!, non più vicesindaco, si ottenne che almeno il Comune di Pola in Esilio presenziasse all'organizzazione delle future commemorazioni, in collaborazione con la municipalità di Pola. Ma oggi dubitiamo che questa sia stata una buona decisione: troppo tardi questa organizzazione ha voluto distinguersi da quel manipolo di personaggi i cui atteggiamenti non sono stati assolutamente confacenti al clima della cerimonia, provocando grave turbamento nella maggior parte dei presenti, giusti risentimenti e numerose polemiche non ancora sopite anche nella società civile polesana. Tutti ricordiamo le reazioni di alcune forze politiche croate. Una vicenda paradigmatica: quando la scena viene occupata dalla destra nazionalista, sotto qualunque bandiera si dispieghi, il cammino di dialogo si interrompe ed i tolleranti vengono compressi

- come ricorda Michele Serra su “La Repubblica” - “dallo scarso *appeal* della fatica democratica, della gentilezza civile, a fronte del proliferare delle identità belluine”.

Per quanto ci riguarda la commemorazione si svolgerà come tutti gli anni passati, come del resto è nel costume del nostro sodalizio, in modo molto sobrio: un fiore, un commosso ricordo ed un’invocazione di pace e concordia con quello stesso spirito con cui sono state invocate allora immediatamente dopo l’eccidio da tutti i polesani in occasione delle esequie.

A breve poi il Circolo pubblicherà un memoriale in cui sono stati raccolti, scritti, riflessioni, ipotesi e dichiarazione attinenti alla strage di Vargarola.

Un memoriale in cui ricorderemo la comica tragicità, tipicamente britannica, con cui vennero (non) condotte le indagini, con le autorità di Polizia che, mentre emanavano reiterati inviti all’attentatore perché si presentasse all’Intendenza di Polizia di Pola non si preoccuparono minimamente di bloccarne il viaggio verso Trieste con la motonave *Pola* (sette ore!); che rilasciarono un risibile identikit in cui figurava l’abbigliamento del malfattore (vestito grigio, cappello calato sugli occhi: eravamo alle due di un’assolata giornata di agosto, abbigliamento il più “adatto” per passare inosservato tra una moltitudine di bagnati). Un memoriale in cui metteremo in luce che nei giorni seguenti all’eccidio, il sentimento dominante della Città era appunto solamente quello di pietà rivolto verso le vittime e prescindeva da ogni attribuzione di responsabilità dell’eccidio. Significativamente l’Arena di Pola, il giorno seguente condanna per l’eccidio “la guerra con tutte le orrende invenzioni di morte, condanna chi non seppe ed ancora non sa fermarla e bandirla, chi ancora la esalta o la prepara per il futuro”. Esattamente lo spirito che ancora oggi anima il nostro Circolo, dopo più di sessanta anni dalla tragedia.

Livio Dorigo *(presidente del circolo Istria)*

Renzo Nicolini *(vicepresidente del circolo Istria)*

Fabio Scropetta *(vicepresidente del circolo Istria)*

Per Arnaldo Harzarich

Arnaldo Harzarich,
quanti ansiosi lumini fumigavano
davanti ai Sacri Cuori nelle case a lutto
e petali di pianto appassivano
negli occhi fissi ai ritratti fiochi,
e pietre giù scrosciavano dai monti
per la pietà di tanti morti.
Nelle risacche assordanti a grecale
i ciottoli arrotavano i denti.

Arnaldo Harzarich,
da un promontorio deserto
chiamo gli spiriti offesi
che hai portato in salvo
e affido i loro nomi
alle voci dei nemi e degli abissi
intese di porto in porto
dai gabbiani esperti,
di roccia in roccia dai falchi attenti.

Dalle valli a grecale
echeggia un arrotar di denti
e il gelo strina la rosa dei venti.

Licia Micovillovich

Il più grande disastro minerario d'Italia: Arsia - ARSA 1940: 28 febbraio

Contrariamente ad una diffusa convinzione, non è lo scoppio di Marcinelle, la peggiore catastrofe mineraria italiana, ancorché occorsa in Belgio.

La tragedia più grande fu quella dell'Arsia - Arsa il 28 febbraio del 1940, all'interno di quello che allora era all'epoca territorio nazionale italiano, dunque, con 185 morti, cento in più delle vittime italiane a Marcinelle. Stando ai rapporti dei reali carabinieri, il terribile incidente fu causato dalla riduzione delle misure di sicurezza legato alla necessità di intensificare la produzione: lo scoppio della guerra aveva causato il blocco navale delle carboniere tedesche dirette in Italia ancora non belligerante, ma ormai decisa a schierarsi con Hitler.(1)

Le vicende di confine hanno prodotto una rimozione sui morti dell'Arsia: i caduti sono stati considerati croati dall'Italia, italiani e per di più fascisti dai croati. In realtà tra le maestranze ed i caduti vi furono degli italiani, sloveni e croati (evidentemente una grande commistione), nonché immigrati da tutto il nord Italia, dalla Toscana e dalla Sardegna. (1,2,3,4)

Il bacino dell'Arsia fu il più grande impianto estrattivo d'Italia, e successivamente di Croazia. Significativo a questo proposito il discorso fatto dal primo ministro italiano Alcide De Gasperi.

Quando dichiarò che l'Italia era pronta ad accettare le dolorose rinunce territoriali richieste dalla Jugoslavia, ma non a cedere gli impianti dell'Arsia.

“Noi siamo disposti a cedere nel limite del possibile i diritti e gli interessi jugoslavi, ma non sarebbe equo che le miniere dell'Arsia che potrebbero rendere all'Italia l'80% della produzione nazionale di carbone, le vengano tolte.”

Proprio per la perdita di queste risorse, nell'immediato dopoguerra, l'Italia dovette vendere al Belgio migliaia di lavoratori come “carne da miniera”.

In cambio di carbone. E per questo si può dire che Marcinelle è in qualche modo figlia dell'Arsia.

Le sue considerevoli dimensioni industriali, poi (al massimo dello sviluppo vi gravitarono 10.700 persone con una nuova cittadina, edificata su progetti di Pulizzer Finali e abbellita da lavori di Carà e di Mascherini con porto ad hoc sul Canale d'Arsia, il complesso rappresentò una roccaforte della sinistra. Basti ricordare a questo proposito la “Repubblica Rossa di Albona” coeva a quella “Bolscevica di Pola” ed all'occupazione delle fabbriche e dell'Arsenale Polese all'inizio degli anni 20.

Nel '43 qualcuno parlò di vendetta, parte della dirigenza venne “*infoibata*” a Vines. Un'altra grave sciagura si verificò nell'immediato dopoguerra, e ne rimasero vittime numerosi prigionieri tedeschi.

Forse anche questi fatti ma soprattutto l'oppressione poliziesca e la coartazione al silenzio esercitata dei regimi responsabili degli eccidi contribuirono a far

cadere nell'oblio le vicende dell'Arsia, rendendola un non luogo, teatro di una storia mai scritta , una parte importante della storia di queste nostre terre.

La notizia del disastro del 1940 ebba scarsa eco sulla stampa locale e nazionale; "Il Piccolo" di Trieste le dedica in 2ª pagina 30 righe con un titolo su due colonne riducendo a 60 la vittime ed a un centinaio di feriti lievi, mentre mette in rilievo la tempestività dei soccorsi guidati dai dirigenti delle miniere immediatamente intervenuti con cameratesca abnegazione ed ammirevole slancio e la immediata presenza in loco del prefetto del federale e della gerarchia della provincia ed il comportamento della popolazione dei minatori che mantiene una calma esemplare dando prova di virile senso di consapevolezza. Il piccolo del 1° marzo prosegue segnalando la presenza in loco del sottosegretario Cianetti e della ripresa dei lavori "gli operai si sono presentati regolarmente ai turni di lavoro dando ancora prova di austera consapevolezza che anima questi forti e tenaci minatori istriani che addolorati per la sciagura ma per niente scossi. Da buoni combattenti essi proseguono la dura battaglia al servizio della Patria e nessuno ha disertato il suo posto.

Frequentavo quell'anno 1940, ricordo, la IV elementare, percorrevo con la zia Ernesta la strada dell'Ospedale quando il rocco suono della sirena ruppe la pesante atmosfera di nebbia che gravava su Pola in quella sera di febbraio preannunciando il lento sopraggiungere di una croce rossa appesantita dal suo sovra carico di dolore e subito dopo un secondo ululato, una seconda ambulanza . Sono quelli dell'Arsia con un singhiozzo sospirò la zia " Povera, povera , povera gente, . Conoscevamo le miniere dell'Arsia. Attraverso i racconti dello zio Guido giovane maestro che per qualche tempo insegnò ai corsi serali di Pozzo Littorio prima di essere esonerato dall'insegnamento ed allontanato per aver concertato ed diretto il coro dei minatori nel cui repertorio erano inserite nenie cakave della regione mineraria . "Povera, povera gente" A quelle parole provai una sensazione dolorosa che provo ogni qual volta sento parlare di miniera . Vite spezzate, famiglie, giovani senza padre , sensazione che riprovai con forte intensità alla lettura delle liriche "di Isabella Flego " Il Primo giorno" e "Zolle di carbone " con cui la scrittrice figlia e sorella di minatori canta la precarietà della condizione umana e la paura dell'ignoto sempre presente e dignitosamente nascosta dal minatore e dalla sua famiglia e la consapevolezza dell'olocausto cui sono vittime i lavoratori della miniera un sacrificio quasi religioso in cui vengono immolati sull'altare del lavoro per il progresso della società . fantasmi che aleggiano nella povera casa del minatore ravvivati dalla fiamma che prende vita dalla zolla di carbone traccia di vita nascosta nel tempo e ricondotta alla luce dal minatore per sublimare la sua sofferenza

Accettazione dignitosa e non rassegnazione.

Il minatore al figlio incitandolo allo studio perché " *ti stassi più ben*" In quel ben che già si gode c'è la consapevolezza di esser e sentirsi vivi ,la piena coscienza

e gioia che si rinnova ogni giorno con l'atteso e sospirato suono della sirena della miniera che annuncia ai cari per quel giorno la fine di turno di lavoro, la sospensione dell'ansia, la ripresa della vita.

Questa raccolta di scritti che rievocano i tristi avvenimenti del 1940 prodotta dal Circolo e dalla Comunità italiana di Albona con il sostegno dell'Assessorato alla Cultura e la Pace della Regione Fr. V.G e la collaborazione di Giulio Cuzzi, Tullio Vorano, Mario Beacovich, XX YY Isabella Flego, vuol essere un tributo al sacrificio dei minatori che nel tempo ha contrassegnato la vita della comunità dell'Arsa ma anche di Marcinelle e di tutti i Martiri del Lavoro.

Identità, radici con la propria terra, con la cultura di origine: senza radici non si vola, non si ha futuro

Guardo con rinnovato e sempre maggiore interesse il dialogo–confronto che la Nuova Voce Giuliana ospita da qualche tempo su alcuni aspetti principali della vita dell'esule e che si riverbera anche all'interno delle Associazioni della diaspora, e devo esprimere il mio più vivo compiacimento per la vivacità ed il coraggio con cui si sviluppa coinvolgendo le nuove e le meno giovani rappresentanti, soprattutto del mondo femminile della Associazione, e che interessa l'aspetto che più intimamente coinvolge ognuno di noi esuli, ossia il rapporto con la Nostra Terra di origine, che inesorabilmente non può esser disgiunto con il rapporto reale od ipotetico di ognuno di noi con i rimasti; un rapporto complesso che coinvolge la nostra cultura e quindi la nostra stessa identità.

E su questo argomento ognuno di noi ha tanto da dire: è un nodo della nostra vita che non sarà mai completamente risolto, che ognuno di noi vive e soffre in modo diverso perché il giorno dell'esodo rappresenta per ognuno di noi il crinale tra il nostro passato ed il futuro e delimita sia il rapporto con i rimasti sia il rapporto di amore-odio con la nostra terra, alla quale sentiamo di appartenere ma che non è più nostra; un rapporto che è differente a seconda delle generazioni a cui i singoli profughi appartengono, di come è avvenuto lo strappo dalla nostra terra madre, da come lo si è vissuto in seguito, da come sono state vissute le stagioni successive all'esodo.

È questo un dialogo-confronto utile per i lettori ma soprattutto per chi scrive, che scava in se stesso i propri ricordi, rivede, riesamina e confronta se stesso con gli eventi passati, con quelli del presente, con le nuove emergenze messe in luce dalla ricerca della storia.

I fatti di Vargarola ne sono un esempio eclatante!

Ed il dialogo-confronto mette in risalto l'uso politico che si è fatto della storia; il vero ed il falso della storia e l'uso strumentale del falso storico, che diventa poi verità generalmente accettata, e come onestà intellettuale ci imponga di volta in volta il riesame delle nostre conclusioni sia nei confronti di noi stessi sia, per chi scrive, nei confronti dei lettori.

Ma cosa ardua è il dover spogliare gli avvenimenti vissuti dalla soggettività emozionale che li accompagna ed assegnarli alla obiettività della storiografia, e questo impegno nel nostro caso è ancora più arduo.

Di falsità storiche, di omissioni l'Istria è irretita: la nostra storia ci è stata raccontata più al cuore che al cervello ed il nostro popolo era nelle condizioni ideali per ricorrere alla speranza e alle illusioni pur di non credere alla crudeltà storica. E spesso la storia raccontata ha messo in sordina o in silenzio i veri obiettivi delle azioni, spesso ha creato miti.

E la creazione dei miti ed il loro abbattimento rappresenta uno dei più grossi problemi della nostra società; questo è sempre stato un problema dell'umanità, ma ora, con lo strapotere dei media, si è trasformato in una grossa trappola. Il reale e il virtuale non solo non coincidono ma confliggono creando sconcerto e disorientamento. Non sappiamo così dove andare, siamo irretiti, prigionieri in un labirinto che ci esaurisce. Ciò avviene per le grandi cose e per la vita quotidiana.

Dobbiamo uscire da questo labirinto inseguendo la verità con i piedi nella realtà di cui tutti abbiamo paura.

Ci vuole coraggio per un istriano esule a dire queste cose: si corre il rischio di passare per traditore della mistica dell'esodo.

Ma onestà intellettuale lo impone. L'onestà intellettuale molte volte è considerata manifestazione di ingenuità, sogno da idealisti ma, nel tempo, finisce con l'essere disarmante, lo dimostra il fatto che, tempo fa, ciò che il Circolo Istria sosteneva, e che spesso suscitava ilarità, oggi comincia ad essere patrimonio comune all'interno di alcune organizzazioni della diaspora.

L'onestà intellettuale dà i suoi frutti nel tempo!!

Il mio esodo

Valigie alla mano, in una fredda alba del febbraio 1947, di fronte al portone di casa si stava per compire un passo definitivo, un doloroso distacco, una rottura con il passato, un passato sicuro; di fronte un futuro incerto, vissuto in seguito in modo diverso da me e da mio padre.

Vivido il ricordo del momento in cui mio padre si accingeva, come di consuetudine, a chiudere con un giro di chiave il portone di Casa; e poi si rese conto della sua inutilità. Una beffa! e fece un gesto della mano, accompagnato da un atteggiamento indescrivibile, di devozione e di rifiuto, quasi di maledizione, con cui sembrava voler cancellare definitivamente ogni rapporto con quel luogo e con il passato.

Questo ricordo - relativo al distacco della mia famiglia dalla casa paterna e che ha segnato il futuro rapporto con mio padre - è riemerso in seguito dalla più profonda intimità e mi pervade ancora oggi quasi come un senso di colpa per aver vissuto e maturato il mio futuro, il rapporto con la mia terra d'origine, la mia città, le sue tradizioni e nel complesso anche quello con la sua gente in modo assai diverso da quello di mio padre. Una frattura non solo tra due generazioni ma due modi di immaginare un futuro: con o senza speranza; un futuro in cui figurino anche la serenità dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Recentemente si è svolta presso il Circolo della Stampa di Trieste una sessione del Forum Tomizza che ho avuto il compito di concludere.

Un Cenacolo letterario la manifestazione. Letterati, scrittori, critici letterari hanno celebrato le opere di Fulvio Tomizza, uno dei padri fondatori, assieme a Guido Miglia e Giorgio Depangher, del Circolo Istria che da più anni ho l'onore di presiedere.

La mia è stata una relazione un po' fuori tono, non da critico letterario, ovviamente, ma da profugo. Nessuno dei presenti se lo aspettava. Il Tomizza io l'ho letto e vissuto da profugo, da chi ha conosciuto un campo profughi. La sua lettura è stata difficile, sofferta, in certi momenti lacerante; si è sviluppata in un continuo confronto-scontro nel corso del quale risultavo spesso perdente ma alla fine fui vincitore anch'io: avevo riconquistato un rapporto giusto con la mia terra. Non mi era più nemica, peggio: estranea.

Prima cresciuto ed educato nel periodo dell'Italia fascista: mi dicevano chi ero, chi dovevo essere!! poi nella mistica dell'esodo... ho dovuto imparare molte cose e continuo a imparare...

Ma infine ho rimesso radici nella mia terra e attraverso a essa ho ritrovato la mia identità e il passato si è rinsaldato con il futuro.

Perché la cultura, ma soprattutto le tradizioni di un popolo, hanno radici assai più profonde e solide di quanto non l'abbiano le ideologie che di volta in volta lo illudono e lo straziano.

Questo su La Nuova Voce Giuliana è quindi un dialogo-confronto essenziale per tutti noi esuli, non come un fatto imposto dalla moda che interpreta di volta in volta le contingenze e le camuffa come fatti culturali, quindi sterile in definitiva, o un dialogo che si esaurisce nella celebrazione di glorie di un passato privo di sbocchi futuri, ma si proponga obiettivi, rappresenti volontà di assumere un modo di vita come lo pretende una vera CULTURA, coinvolgente in tutte le sue manifestazioni e che abbia come obbiettivo principale una completa integrazione tra tutte le sue componenti, una cultura che guardi al suo futuro.

E la Cultura non è una serie di belle parole, bensì la volontà ed il coraggio di accertare la verità ed i dati di fatto della storia con conseguenti atti concreti.

Alla ricerca di una identità smarrita

Questo viaggio nella memoria mi ha offerto l'opportunità di riordinare, di scoprire ricordi, vivere e rivivere episodi del passato, di vedere per la prima volta immagini e fatti che credevo di non aver percepito, o alle quali apparentemente non avevo dato corpo o fatto mie, che ignoravo ed ora sono affiorate nella loro completezza.

Ritengo interessante illustrare qui alcune tappe di questo viaggio anche per testimoniare come i fatti abbiano influito, anche inconsapevolmente sull'uomo, sul mio stato di esule ed ora semplicemente di istriano residente a Trieste e quanto mi abbiano aiutato ad uscire dalla rete che la tragedia dell'esodo trama e coinvolge il mondo degli esuli, ma anche quello dei profughi e degli emigrati. Mi aiuterà a sviluppare questo personale, e se vogliamo originale percorso, l'analisi di una simbologia che costella e sovrasta la storia del nostro territorio.

Incominciamo dal mito del *Vello d'oro* e dagli inseguitori degli Argonauti che fondarono la Città di Pola (Pollai: Città degli esuli) e dalla tragedia di Medea e soprattutto la stessa tragedia greca dell'età classica che trae il suo nome da *tragos* – capra, che costituiva il premio agli autori tragici, vincitori dell'agone letterario. Capra che è anche simbolo dell'Istria, ma anche capro espiatorio di colpe ereditate dalle quali ci si libera addossandole ad esso per poi gettarlo dal dirupo come si fece con Jesabel. Infine, c'è il ruolo del Patos, dolore, sofferenza che coinvolge attori e spettatori della tragedia e che nel contempo la caratterizza costituendo soprattutto momento di catarsi, liberazione e purificazione. Inizialmente con Eschilo e poi con Sofocle i personaggi ed il loro destino sono strumenti del Fato e poi degli Dei. Finalmente con Uripide - ormai siamo ai Sofisti e a Socrate -, l'uomo diventa giudice di se stesso ed artefice del proprio destino.

Ho evocato ricordi legati ad emozioni di grande intensità e riflessioni importanti sugli eventi che le hanno provocate, eventi precedenti l'esodo o che si sono verificati in seguito; che mi hanno coinvolto personalmente e che, allora, mi erano "passati sulla pelle", tanta era la loro drammaticità. E da parte mia, l'incapacità di afferrare il loro significato e la loro portata che si è rivelata solo in seguito.

I significati delle emozioni riaffiorano solo nel tempo nella loro completa pienezza.

Solo con il tempo Lucia avrebbe potuto dare il giusto significato ai sentimenti che il Manzoni pretende essa provi al momento dell'abbandono e nel dire addio ai monti sorgenti dalle acque.... Perché, solo dopo, con il tempo si prova quanto sa di sale lo scendere e salir per l'altrui scale.

Solo dopo ti rinvieni quanto sicuro e baldanzoso era il suono del tuo passo quando percorrevi il Corso della Città che ti aveva visto nascere e dove avevi vissuto la tua fanciullezza e parte della tua giovinezza tra gente e luoghi conosciuti. Allora lo puoi confrontare con quello frettoloso, in punta dei piedi, quasi muto

di quando percorrevi le strade di Sacile rasentando i muri delle case quasi di nascosto. Temevi che tutti ti guardassero, che guardassero il profugo, il diverso. E quanto entusiasmo e gioia provavi a far qualsiasi cosa perché era cosa tua e inconsapevolmente sapevi che essa ti apparteneva, era tuo il luogo ed il momento in cui agivi... Quanto diverso è lo stato d'animo di chi, camminando per le vie di altre città con il pensiero nel passato, raramente rivolto al futuro incerto, rientrando in sé stesso si sorprende in luoghi stranieri ed estranei se pur conosciuti e si chiede con sorpresa: *ma qui, da dove son venuto? Qui, che cosa ci sto a fare?*

Casa mia a Pola era vicino al tempio di Augusto, ai piedi della scalinata c'era allora un angolo sterrato che noi ragazzi avevamo eletto a campo di gioco per le "scinche"; ci passavamo delle ore. Del Tempio che ci sovrastava non ne notavamo quasi l'esistenza, faceva parte del nostro mondo, di noi stessi. Lo ammirai nella sua magnificenza solamente quando in seguito ritornai a Pola e quello iato tra passato e futuro si era ricomposto.

Il ricordo dell'alba del 14 febbraio del 1947: eravamo mio padre ed io con mia madre e mia sorella con in mano qualche borsa davanti al portone di casa, pronti a raggiungere la motonave "Pola" con la quale saremmo giunti a Trieste, da dove, immediatamente con il treno avremmo raggiunto Sacile. Rivedo solo ora mio padre in quella livida e fredda mattina d'inverno accostare il battente del portone per chiuderlo, la chiave in mano, l'unica chiave del portone di casa posseduta dalla famiglia e custodita dal padre. "Un simbolo". E poi lasciar spalancato l'uscio di una casa ormai abbandonata e buttar via la chiave. E con la chiave una vita.

Col tempo mi rinviene la fievole luce dell'alba di quel giorno ed il raschiar di gola di mio padre.

A due anni dalla fine della guerra nel corso dei quali ne abbiamo viste delle belle: bombardamenti, deportazioni, prima i tedeschi e poi gli jugoslavi, ed ancora gli inglesi, ed in fine la strage di Vargarolla in cui persero la vita oltre cento concittadini. Erano questi i fatti che spinsero a decidere per l'esodo gli ancora molti incerti e esercitarono una grande influenza sulle decisioni di altre popolazioni dell'Istria che successivamente avrebbero abbandonato la loro terra. A due anni dalla fine della guerra, quando tutto il mondo cominciava a rivivere, noi abbandonavamo la nostra Città per andare chissà diavolo dove. Avremmo potuto sicuramente partire nei mesi estivi, ed io avrei potuto completare con profitto l'anno scolastico. Il Trattato di Pace ci dava tempo fino al settembre. Scelsero invece di eseguire l'operazione-esodo nel mese più freddo di un freddissimo anno.

Tutto quello che ci riguardava aveva dell'incredibile, non sembrava potesse essere vero.

I polesani che in brevissimo tempo sarebbero stati dispersi ai quattro venti si salutarono e salutarono assieme la loro Città la notte di San Silvestro del 1946 con un indimenticabile Veglione organizzato dalla Lega Nazionale al Teatro Ciscutti, ballando, cantando, senza pensare al loro futuro. A Pola nel '46 durante l'occupazione ALLEATA, quando il futuro della Città era ancora sospeso e si attendevano le decisioni dei Quattro Grandi "cantavamo" una strofetta sull'aria di

una canzone cantata da Spencer Tracy in un film appena uscito, tratto dal romanzo “Il pian della Tortillia”.

*In fondo all'Istria xe una città
No se sa chi
Pola i la ga ciamà
No se sa come
Che la finirà
Se Pola o Pula
I la ciamarà.*

Ironia che coglieva gli aspetti bizzarri della situazione in cui ci trovavamo e pungente amaro sarcasmo rivolto contro noi stessi e contro il nostro destino.

Finita la guerra nel '45, dopo bombardamenti, l'occupazione tedesca, poi jugoslava, inglese, dopo le deportazioni, solamente nel '47 avremmo saputo la sorte della nostra città.

Mi rifiutai di accettare questa situazione perché imposta, non vera, surreale anche quando con la mia famiglia abbandonai Pola. In una freddissima alba di febbraio, ed anche successivamente, tutto ciò sembrava impossibile. Partimmo con la motonave “Pola”. Non vedevo l'ora che mollassero gli ormeggi per poter scendere in cambusa a “merendar”, come facevo d'abitudine quando mi recavo a Trieste. Mi pareva fosse un viaggio come tanti altri e non quello dell'abbandono definitivo della mia Città. Compresso, soffocato ogni sentimento, esercitavo l'unica forma praticabile di difesa: la sterilità emotiva, comportamenti automatizzati: quasi un robot.

A Pola ci si conosceva tutti e questo ci dava una grande sicurezza e tranquillità che non avremmo più ritrovato: ci saremmo dispersi e trovati soli in terre sconosciute.

Per la mia famiglia la prima destinazione provvisoria è stata Sacile, poi Roma ove completai gli studi liceali inserito in una classe di compagni che avevano consolidato la loro amicizia fin dall'infanzia. Rammento che un giorno decidemmo a trascorrere una giornata nella piscina comunale. Mia madre mi preparò per merenda dei gnocchi di susine conditi con cacao, zucchero e cannella, la tipica merenda dalle nostre parti che si consumava comunemente nei mesi estivi in spiaggia e che a Pola era considerata una leccornia. Anzi, mia madre mi preparò una merenda abbondante affinché potessi offrire qualche assaggio ai miei compagni. Destò ammirazione presso i miei compagni la mia acquaticità e l'abilità subacquea; a Pola avevo praticato pallanuoto e pesca subacquea. Al momento della colazione alla profferta dei famosi gnocchi ebbi la sensazione che attorno a me si fosse creato il vuoto. I gnocchi non furono graditi.

Paese che vai, usanza che trovi .

Per lungo mi seguiva quel tetro rancore che pervadeva il mondo degli esuli contro gli usurpatori, di coloro che a Pola erano rimasti. Mi aveva contaminato nel corso del mio soggiorno nel villaggio profughi della Cecchignola e mi

accompagnava ovunque. Un rancore che pervadeva le immagini del passato, erodeva i nostri ricordi di un felice passato, cancellava e rinnegava addirittura la nostra stessa terra ed il nostro passato vissuto in Istria.

Roma, e poi l'Università a Perugia, la laurea con pieni voti e lode e un periodo di circa sette anni di assistentato e ricerca. In seguito, l'ingresso nei ruoli di veterinario provinciale del Ministero della Sanità a Roma, un brevissimo periodo a Trieste, poi a Cremona ed infine approdai a Varese dove mi dedicai alla professione, in particolare al recupero delle terre marginali attraverso strumenti zootecnici come gli allevamenti di ovini e caprini non assoggettabili al regime di conduzione estensiva tradizionale. Mi lasciai coinvolgere anche in esperienze amministrative. Di quel periodo ho ancora il ricordo di un sottile stato di inquietudine che mi accompagnava talvolta quando, pur affermato professionista e stimato amministratore della cosa pubblica - Consigliere comunale a Varese e Presidente della Comunità montana della Val Ceresio - , impegnato in importanti dibattiti temevo che qualcuno mi potesse dire a mo' di rimprovero:

“Ma tu qui che cosa vuoi, che cosa ci stai a fare? Torna a casa tua.”

Per oltre dieci anni, in qualità di presidente, amministravi una Comunità montana, quella dalla Val Ceresio, o Lago di Lugano. Furono anni di lavoro intenso, di importanti realizzazioni e di grandi soddisfazioni. Per me e la mia famiglia fu un coinvolgimento totale. Restaurammo una vecchia cascina del seicento ed incominciammo ad esercitare l'attività apistica. Il risultato più esaltante di questa attività a prova anche della sua validità economica fu che i giovani incominciarono a ritornare alla montagna.

Fu allora che mi capitò tra le mani “La ragazza di Petrovia” il romanzo di uno scrittore non gradito agli esuli. Incominciai a leggerlo più per curiosità che per qualche altro interesse. E mi successe una cosa strana: man mano che procedevo nella lettura rivedevo le immagini della mia terra a colori, la polvere bianca delle strade di campagna, le graie delle more impolverate ed oltre le graie la rossa terra dei campi che riusciva a diventare quasi parte di me stesso, tanta era la sua capacità di richiamo, poi il verde argento dei licheni sui tronchi degli alberi dei boschi... Incominciavo a respirare i profumi e gli odori dell'infanzia. Fu questo il mio primo incontro con Tomizza. Egli mi ridiede l'integra parte del mio passato in Istria. Allora incominciai, prima con timidezza, quasi con circospezione, ad inoltrarmi in Istria, a Buie, Umago, poi a Orsera e finalmente a Pola. Dopo tutto seguì con maggior sicurezza e serenità. Alla fine sentivo di appartenere a quella terra e Pola ritornava ad essere la mia Città. A questo punto incominciai la rilettura della nostra storia, non più in bianco e nero o tutti buoni e tutti cattivi, di chi aveva solo torto e chi tutta la ragione nell'ampio raggio della storia. Cercai di cimentarmi con la capacità critica di addossare ad ognuno le sue responsabilità, di vedere e valutare le sfumature delle cause ed effetti di ogni azione, conoscere per giungere, per quanto possibile, ad una verità condivisa con gli altri, che siamo tutti vittime e carnefici.

A Pola ormai sono di casa.

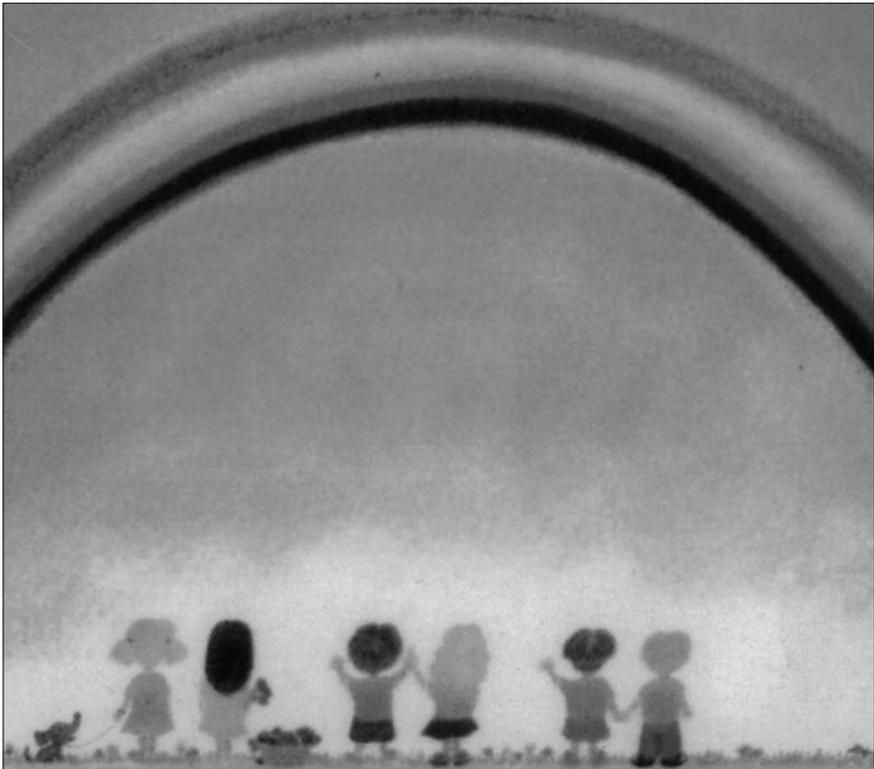
A Trieste avvenne l'incontro con il Circolo Istria e con uno dei suoi padri fondatori, lo scrittore Fulvio Tomizza. Un po' alla volta diventammo amici. Ci

incontravamo sulle rive, talvolta ciarlieri, più spesso muti, ma sempre di intensa comunicazione. Anche qualche conferenza in pubblico la sostenemmo assieme. Nel corso di una di queste ebbi finalmente l'opportunità, quasi assolvendolo ad un debito, di manifestargli la mia riconoscenza per l'aiuto che avevo avuto dalla lettura dei suoi libri e per aver trovato me stesso attraverso un rapporto sereno con l'Istria. Si schernì ma credo fosse stato contento.

Alla fine di questo lungo viaggio in cerca di una identità smarrita, un viaggio che dura ormai da oltre mezzo secolo e alle cui tappe più significative qui è stato fatto cenno, in sostanza si può concludere che il trauma dello sradicamento dalla propria Città, per quanto possa apparire superato, per quanto ragionevolmente uno guardi verso un futuro di serenità ed operi per il raggiungimento della pace e della concordia, rimane qualche cicatrice. Ma si deve vivere nella realtà, uscire dalla storia e dal ricordo. E benché uno faccia tutti gli sforzi possibili, la supremazia della ragione non riesce ad avere il sopravvento sui ricordi impressi dalla forza delle emozioni.

Un profugo rimane tutta la vita un profugo.

A Pola, posso dire "sono di casa", ma a casa mia non ho mai avuto il coraggio di entrarci pur avendone una voglia matta e sentendo un'attrazione fortissima e comprensibile. A dir il vero, ci ho provato, ma mi ha sempre trattenuto la paura di incontrare "il padrone di casa mia." Quella casa tra le cui mura forse aleggiano ancora i sogni della mia giovinezza.



PARCO DELLA CONCORDIA
e delle
RISORSE GENETICHE AUTOCTONE

PARK PRIJATELJSTVA
in
SOŽITJA

Parco della Concordia

Nel quadro della costituenda Euro Regione dell'Alto Adriatico e con la istituzione del Forum " da Cherso al Carso a cui hanno aderito le amministrazioni di Monfalcone, Muggia, Capodistria- Koper, la Provincia di Gorizia e la Regione Istria oltre ad associazioni e circoli culturali locali, recentemente presentato al Salisburgo al Consiglio d'Europa (vedi all.), si intende dare avvio ad iniziative tendenti a contribuire alla integrazione socio economica del Territorio a cavallo degli attuali confini statali di Croazia, Italia e Slovenia su quel territorio che si estende dal Timavo alla Liburnia :e con la felice intuizione del Circolo Istria definita da Cherso al Carso.

Siamo fermamente convinti che in una realtà multietnica come la nostra un'atmosfera di concordia per altro già minata agli inizi del secolo XIX e funestata in quello successivo possa realizzarsi sulla base di solidi e condivisi principi che si ispirino alla conoscenza reciproca ma soprattutto attraverso un'integrazione socioeconomica e culturale perseguita attraverso piccole iniziative, percorrendo quotidianamente piccoli sentieri che coinvolgano le singole realtà e componenti sociali. Esempio calzante quello delle " 3 Città del miele" , che fa incontrare alternativamente in una città istriana della Croazia, Slovenia ed Italia gli apicoltori della regione per partecipare all'annuale concorso rassegna delle loro produzioni mellifere e nel di tali incontri partecipare a convegni aventi per oggetto temi di attualità apistiche.apicoltura.

Il nostro Parco della Concordia, rientra pienamente nell'impegno - programma di cui sopra e potrà costituire esempio per iniziative analoghe.

È ubicato in un terreno posto a cavallo di quello che fu sino al dicembre dello scorso anno il confine italo -sloveno tra il Comune di Muggia e quello di Capodistria in Località CEREI ; lo spazio è stato messo a disposizione dal Signor Giorgio Vodopivec e viene gestito dal Circolo Istria di Trieste e della Compagnia del Boscarin di Capodistria Koper , della Associazione degli Sloveni di Muggia con il patrocinio dei Comuni di Muggia, San Dorligo della Valle- Dolina e Capodistria-Koper

Si propone prioritariamente

- di raccogliere le essenze genetiche autoctone vegetali (vitigni, cultivar dell'olivo. alberi da frutto in via di estinzione, essenze aromatiche e medicinali) ed animali (pecora, capra, bovino. animali di bassa corte gallina istriana, ceppi di ecotipi di api: (ape pannonica mediterranea o istriana) ridotte a reliquie genetiche, conservarle e con la collaborazione delle strutture di ricerca interessate se ritenute di interesse economico ed agronomico diffonderle convenientemente sul territorio soprattutto nel quadro dell'agriturismo e delle produzioni eno-gastronomiche di nicchia
- di sviluppare iniziative didattiche rivolte alle scuole del comprensorio attraverso lezioni teoriche ma soprattutto dimostrazioni pratiche per quanto con-

cerne la tecnica apistica, smielatura, la mungitura e caseificazione, vendemmia, raccolta delle ulive, integrate con dimostrazione audio visive; in sintesi lezioni di educazione ecologica ed alimentare

- Ma non sola alle scuole ma anche a strutture professionali residenti prevalentemente nel territorio di cui trattasi attraverso corsi di aggiornamento e pratiche dimostrative ed associazioni culturali: WWF, Lega Ambiente Slow Food , Università della terza età. A quest'ultimo riguardo ci proponiamo di dare in affidamento un'arnia ed un fazzoletto di orto a copie di nonni e nipoti garantendo assoluta continuità di assistenza tecnica per rafforzare sul campo il rapporto tra due generazioni e la continuità della tradizione ma soprattutto perché i giovani di oggi, italiani e sloveni possano irrobustire ed espandere le loro radici nella loro terra madre per volare così verso una giovane Europa. E le prime scolaresche ci hanno già fatto visita nei mesi di maggio e giugno.

10 febbraio 2009

Giorno del Ricordo

della tragedia delle Foibe
e dell'Esodo degli Italiani
da Istria, Fiume e Dalmazia

Con un'inchiesta di cronaca sul tema del ricatto



www.esule.it
Esule 5000 e Giuliana
www.esule.it



Senza
radici
non si
vola

Radici nel territorio,
nella sua storia,
nelle tradizioni
della sua gente.

